

Nella sua concezione originaria, S. Francesco guarda al penitente come *lavoratore* e, per di più, *lavoratore non salariato* (sul lavoro: *Testamento*, 4-5; su proprietà : *Reg.* 1221, c.7)

Così come l'attenzione verso i lebbrosi e i poveri non venne mai meno in S. Francesco, anche se le *Fonti* non vi accennano più, lasciando credere che dopo i primi tempi Francesco abbia rivolto ad altre cose la sua attenzione, così le *Fonti* fanno anche credere che il primo gruppo francescano vivesse per lo più di elemosina come forma di mantenimento. In realtà essi preferivano vivere del loro lavoro, anche se saltuario (il *Testamento* usa, a tal riguardo, il termine di *laboritium*, corrispondente a *lavoreccio*, secondo il dialetto di Assisi, che significa *lavoro alla giornata*) e non sempre retribuito: consideravano il compenso non doveroso regolato da previo accordo, ma una vera gratuita elargizione connessa alla magnanimità del datore di lavoro occasionale.

Comunque il loro si può definire un gruppo di lavoratori, più che di mendicanti. Francesco lo afferma nel suo *Testamento* ed è noto il passo della *Leggenda dei tre compagni*, laddove si racconta di Bernardo a Firenze che rifiuta l'elemosina anche se povero, perché "la povertà non ci è così difficile da sopportare come per gli altri poveri". Essi preferivano mantenersi con il lavoro, senza togliere nulla ai poveri, quelli che hanno bisogno. I primi francescani, dunque, ancora una volta, più che assomigliare a coloro che si riconoscevano nella tradizione cristiana fortemente istituzionalizzata, che garantiva protezione e mantenimento, oppure ai molteplici e diversificati movimenti spirituali pauperistici dell'epoca, piuttosto essi rassomigliavano all'Apostolo delle genti S. Paolo, il quale predicava l'imminenza del Regno (conversione e penitenza) e comandava non solo ai cristiani ma agli stessi Apostoli del Vangelo di Cristo di lavorare, cioè di mantenersi con la fatica delle proprie mani, anziché essere mantenuti dai fedeli.

Riguardo alla opzione tra lavoro manuale o mendicizia, Francesco è chiaro e netto. Ne parla nella Regola non bollata: i frati possono continuare a lavorare nell'impiego che avevano prima di entrare nell'Ordine (non c'è differenza tra frati e laici). I frati artigiani possono tenere i loro strumenti di lavoro. Francesco esclude professioni disoneste. A sostegno del lavoro cita *Sal.* 127,2; *2Tess.* 3,10; *1Cor.* 7,24 (VII). Il problema è invece il *lavoro salariato*. Per questo c'è invece divieto (*Reg.bull.*, V).

Il *Testamento* prescrive di nuovo il lavoro manuale. s. Bonaventura, secondo il suo schema trifunzionale sociale che distingue tra *opus artificiale*, *opus civile*, *opus spirituale*, raggruppa nella prima categoria agricoltori e artigiani. E' importante quanto scrive Le Goff: "I Francescani non solo si allontanarono dalla pratica del lavoro manuale e dall'ideologia del lavoro, ma furono anche meno attenti all'integrazione del lavoro dei laici nel nuovo sistema di valori spirituali e religiosi di quanto non lo fossero riguardo la gestione del denaro. E' un fallimento del loro apostolato nei confronti dei laici" (*S. Francesco d'Assisi*, Laterza, Bari 2010, p.142-3. I

laici furono esclusi dall'Ordine nel Capitolo generale di Roma del 1239, avviando il processo di clericalizzazione dell'Ordine, processo che ristabilisce la separazione fondamentale tra frati e laici (cfr R. Manselli, *La clericalizzazione dei Minori e San Bonaventura*, in *San Bonaventura Francescano*, Convegni di studi sulla spiritualità medioevale, vol XIV, Todi 1975)

La vita quotidiana di Francesco e dei suoi compagni fu fin dall'inizio segnata dalla scelta *itinerante*, privi di ogni bene, seguendo il modello di Gesù e degli Apostoli, che mette al primo posto la predicazione attraverso l'esempio. Dunque, Francesco e i suoi compagni lavoravano occasionalmente, lungo l'itinerario della loro predicazione errante; la notte si riparavano, laddove erano accolti, nelle chiese e negli ospizi, negli eremi o nei monasteri, o al cielo aperto raccolti in preghiera, nei boschi o nelle campagne, nei villaggi o nelle città (*An.per.* 41).

"l'esperienza del lavoro manuale, l'attiva presenza nei lebbrosari o in mezzo a gente bassa e disprezzata, ai poveri e agli infermi, ai lebbrosi e ai mendicanti delle strade, rappresentavano per Francesco e per i suoi primi discepoli non soltanto una capacità di trovare fonte di gioia e di letizia spirituale, là dove la delicata suscettibilità delle convenzioni morali e sociali individuavano motivi di vergogna e di fastidio" (Stanislao da C., in *Fonti Francescane*, EMP Padova 1980, p.291).

Malgrado ciò, le biografie ufficiali non ci hanno lasciato che poche informazioni sulle occupazioni manuali e sull'economia in genere della primitiva fraternità francescana. Tuttavia le scarse notizie che abbiamo sono molto precise a riguardo e non lasciano dubbi (1Cel. 39 e 57; 2Cel. 161; *Testamento*; *Tre comp.* 41; *An. Per.* 25; *Leg. Per.*, c. 71; c. 102; c. 94).

Non v'è dubbio che l'intera vita economica dei primi francescani fosse basata "sull'esercizio di un'attività manuale, autonoma o dipendente, che fosse sufficiente a provvedere il vitto quotidiano, il vestito, l'uso e la manutenzione degli strumenti di lavoro, come fa fede anche la Regola del 1221" (Stanislao da C., F.F., p.294). A tal riguardo è molto istruttivo il capitolo settimo della Regola del 1221, dove Francesco distingue i suoi discepoli in due categorie di lavoratori: quelli adatti ad un lavoro domestico, e perciò dipendenti; gli altri dediti ad un lavoro artigianale, indipendente. Ma per tutti è uguale la regola d'oro dell'economia francescana: "Come compenso del loro lavoro possono accettare tutte le cose necessarie al corpo, eccetto il denaro" e se non ricevono nulla, malgrado la prestazione data, allora "vadano per elemosine, come gli altri poveri".

Dunque, l'economia pauperistica francescana consisteva nel "vivere del proprio lavoro" e soltanto "quando non fosse bastato il prezzo della fatica" era lecito ricorrere all'elemosina. Ma anche in questo caso Francesco aveva una sua idea propria, fidandosi "molto più volentieri delle elemosine mendicate di porta in porta, che non di quelle offerte spontaneamente" (2Cel. 71).

Si possono riconoscere due novità rispetto al passato: la prima riguarda il rifiuto del denaro; la seconda introduce una differente concezione dell'elemosina. Infatti per la tradizione cristiana antica e medioevale, l'elemosina costituisce un atto di

giustizia verso i poveri, ai quali viene *restituito* ciò che in un qualche modo è stato in precedenza loro tolto. In un certo senso la mendicizia finiva col risultare una specie di *rimedio sociale* in quanto esercizio di opera spirituale, a beneficio dei penitenti che così riparavano all'ingiustizia sociale, propria o collettiva.

Francesco, invece, attribuisce al ricorso all'elemosina il significato di mezzo complementare cui ricorrere se necessario: ne viene messo in evidenza l'aspetto strumentale e funzionale, con la sua valenza penitenziale di mortificazione personale (*Reg. non bollata*, c.8).

Ecco dunque le caratteristiche della primitiva economia francescana: lavoro manuale, ricorso all'elemosina, a certe condizioni, mobilità propria della vita itinerante, incondizionato rifiuto di ogni privilegio o esenzione o garanzia di stabilità istituzionale, forma di vita in umiltà e povertà. Si tratta di una concezione economica con una sua *identità*, che a sua volta implica la nozione di *alterità*: rispetto ad una economia di tipo autoreferente si apre la via ad un concetto di economia civile, fondata sul *comportamento* umano (non solo l'esclusivo interesse al risultato, ma anche all'integralità umana con i suoi simboli, l'interazione personale, i valori...).

Questa prospettiva è oggi del tutto attuale: lascia intravedere la possibilità di affrontare la questione economica a partire dall'uomo, dall'idea della libertà personale, nell'orizzonte del passaggio da ciò che è utile individualisticamente a ciò che è efficace per il bene comune, fino a concepire una globale economia di comunione, intesa come principio economico familiare e sociale. Ciò significa che va restituito alla comunità il primato che l'etica del capitalismo attribuisce all'individuo, privilegiando perciò legami sociali e solidali, norme di tipo fiduciario. Ci muoveremmo, così, sotto gli auspici di una *Chiesa sociale*, verso la costruzione di un *blocco sociale* popolare, all'insegna del duplice principio di identità e partecipazione. Oggi l'*economia del dono* si muove in questa direzione. Ne parleremo in un'altra occasione.

Silvano Scalabrella